



LIRIO ABBATE

FIMMINE RIBELLI

Come le donne salveranno il Paese
dalla 'ndrangheta



BUR saggi
Rizzoli

LIRIO ABBATE

FIMMINE RIBELLI

Come le donne salveranno il Paese
dalla 'ndrangheta

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07123-9

Prima edizione Rizzoli 2013
Prima edizione BUR Saggi gennaio 2014

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Fimmine ribelli

Morire oggi in Calabria

È una sera di luglio del 2009. Sono in casa a Palermo, e sto per sedermi a tavola per la cena quando squilla il cellulare. Sul display vedo il nome di mia cugina, che abita con la sua famiglia in un piccolo paese della provincia di Cosenza. Tra qualche settimana si sposerà con un ragazzo che è buono come il pane. Così immagino che mi stia chiamando per chiedermi un consiglio o un aiuto per gli ultimi preparativi. Rispondo in maniera scherzosa, ma mi accorgo stupito che lei sta singhiozzando. Penso subito alle nozze, a qualcosa che possa essere andato storto.

«Che ti succede? Perché piangi?» le domando preoccupato. È come se ogni parola le costasse un'immensa fatica. Poi di botto mi dice: «Enzo è morto!». Ammutolisco. Un dolore lancinante al petto, non riesco a respirare. Devo sedermi e riprendere fiato qualche secondo prima di aprire bocca.

Enzo era mio cugino. Un ragazzone di quasi un metro e ottanta che aveva un anno meno di me. Era nato a Milano, e lì aveva vissuto i primi anni della sua vita finché i suoi genitori avevano deciso di trasferirsi in Calabria. Credevano, e penso che ci credano ancora, nella bontà di

questa terra. Tutte le estati fino all'adolescenza le abbiamo trascorse insieme nella mia casa di campagna in Sicilia, dove lui, dopo qualche caduta rocambolesca, ha imparato ad andare in bici, e dove facevamo grandi nuotate nel nostro mare e giochi spericolati nei campi, sotto l'occhio vigile di mio nonno Vincenzo. Eravamo felici, spensierati, e lui si addossava spesso, con cavalleria, la colpa delle marachelle commesse dagli altri. Crescendo, le nostre strade si sono divise: lui è rimasto in Calabria, ha conosciuto una brava ragazza, si è sposato ed è diventato padre di una bellissima bambina, Anna.

«Calmati» balbetto al telefono cercando di rimandare indietro le lacrime, «calmati e dimmi come è successo.» «Non lo sappiamo nemmeno noi» mi dice lei. «È accaduto poche ore fa. È stato trovato a terra a casa sua con la testa fracassata.» «Avete chiamato un medico, i carabinieri?» domando nel tentativo di aggrapparmi a qualcosa, a qualcuno per cercare aiuto. «Sì, sì, sono tutti a casa di Enzo, ma lui è morto e non sappiamo come.» «Ascoltami, dammi il tempo di avvertire i ragazzi della scorta, così mi metto subito in macchina e fra alcune ore sarò lì da voi.»

La strada tra Palermo e Cosenza l'ho fatta già tante volte, ma stasera mi sembra non finire mai. Continuano a scorrearmi davanti agli occhi immagini di Enzo, di lui bambino, di lui con la figlioletta tra le braccia. Sempre sorridente. Sempre disponibile con chi aveva bisogno. A un giovane rumeno disoccupato e senza casa aveva offerto un tetto e un lavoro. Non riesco a credere che sia successo davvero, e non riesco nemmeno a figurarmi il dolore di sua moglie, della piccola Anna, delle mie cugine e dei miei

zii. Eravamo tutti felicemente in attesa del giorno delle nozze, ora invece abbiamo il lutto nel cuore.

Come un automa, macino chilometri di autostrada fino a Messina, mi imbarco sul traghetto e affronto la logorante odissea della Salerno-Reggio Calabria, perpetuo cantiere costellato di interruzioni e tratti di carreggiata a doppio senso. Dopo quasi cinque ore di viaggio arrivo al paese di Enzo, che così silenzioso e punteggiato di luci mi sembra un piccolo presepe. Mi fermo davanti alla villetta in cui abitava, immersa nel verde, ai piedi di una collina. Dal cancello in ferro battuto che dà accesso al giardinetto davanti alla casa entrano ed escono decine di persone. Ci sono parenti, amici, vicini e un paio di carabinieri. Quello che dovrebbe essere uno spazio tutelato, per preservare eventuali impronte o indizi utili alle indagini, è ormai inesorabilmente contaminato. Uno dei militari dell'Arma ha addirittura chiesto a un parente di Enzo di ripulire il sangue da terra. E fare ordine. Scelte inaudite, fuori da ogni logica investigativa, dettate forse da pregiudizi verso la vittima. Ma non è raro che i preconcetti, in questa terra, prevalgano sulla giustizia. Ci vorranno ventiquattr'ore perché la magistratura si accorga della situazione e ordini il sequestro della casa. Ma ormai è troppo tardi. A disporre gli accertamenti e coordinare le indagini è un pm della procura di Cosenza. È una romana, ed è capace. Intuisce da subito che questa morte nasconde qualcosa.

È a casa dei miei zii, a circa mezzo chilometro da quella di Enzo, che la tragedia mi investe in tutta la sua realtà. I genitori e le mie cugine piangono sconvolti e la moglie di Enzo mi appare ancor più minuta di quanto non sia. Nessuno riesce a capacitarsi dell'accaduto, a trovare anche

solo un barlume di spiegazione. Enzo era amato e stimato da tutti in paese, per il suo carattere energico e gioviale, lo spirito vivace con cui si rapportava agli altri, la solarità. E tutti avevano apprezzato il coraggio da lui dimostrato a vent'anni, quando, da solo, era riuscito a sottrarsi all'influenza di individui senza scrupoli che cercavano di avviarlo sulla cattiva strada, su cui tanti ragazzi calabresi si perdono, per quanto solidi siano i principi trasmessi loro dalle famiglie. Quell'esperienza lo aveva segnato, lasciandogli cicatrici nell'anima, ma alla fine la sua fiducia nella vita aveva avuto il sopravvento. Enzo si era sposato, e per mantenere la famiglia si spaccava ogni giorno la schiena lavorando nei campi e tagliando la legna, senza lamentarsi mai, sempre pronto a rimboccarsi le maniche col sorriso sulle labbra.

La sua morte improvvisa ha stupito e addolorato tutti quelli che lo conoscevano. Alcuni pensano che il suo errore sia stato quello di essere troppo buono con le persone sbagliate, che hanno approfittato di lui. Nessuno sembra dar credito all'infamia e al fango che qualche investigatore della provincia cosentina gli getta addosso attraverso i giornali. A distanza di qualche anno, soltanto uno dei quotidiani calabresi darà conto della notizia che quella morte è un omicidio mascherato e che Enzo era una persona pulita, rimasta vittima di una ferocia che purtroppo, a causa dei pregiudizi di certi uomini di Stato, resterà impunita.

Mi fermo in Calabria qualche giorno, in attesa degli esiti delle indagini, affidate a un maresciallo di una piccola stazione dei carabinieri. Il capitano che comanda la sua compagnia non ritiene opportuno affiancargli i reparti

investigativi che di solito seguono i casi di omicidio. Il pm continua a chiedere uomini e mezzi per condurre le indagini, ma occorrono settimane prima che qualcuno si muova. In molte zone della Calabria, purtroppo, l'amministrazione della giustizia non sempre risponde ai principi di efficienza ed equità che lo Stato dovrebbe salvaguardare.

È la prima volta che un mio parente viene coinvolto in maniera diretta in un fatto di sangue. Il mio lavoro mi ha messo di fronte a molti omicidi, in Sicilia, a molte storie violente che ho cercato di ricostruire e raccontare come cronista. Questa volta è diverso. E diversi sono gli occhi con cui guardo a questa terra lacerata da una guerra impietosa alimentata dall'odio e dalla sete di denaro e potere, di cui fanno le spese persone che aspirano solo a una vita onesta e pacifica. Enzo è stato probabilmente una vittima innocente di questa guerra. In base a quanto accertato dal pm di Cosenza, infatti, è stato assassinato. I risultati dell'autopsia sono chiari, sul suo cranio è stata rilevata una ferita determinata non dall'impatto col pavimento in seguito alla caduta, bensì da un corpo contundente con il quale sarebbe stato colpito a più riprese. Da chi, ancora non si è scoperto, ma certo non poteva essere un suo nemico, perché Enzo di nemici non ne aveva.

In chiesa ci sono centinaia di giovani. Dopo i funerali, familiari e amici danno a Enzo l'ultimo saluto al cimitero. La piccola Anna e la mamma rimangono nella cappella davanti alla bara. Anna tiene stretto fra le mani un sacchetto con gli oggetti a cui il suo papà era più affezionato.

Guardo questa bambina che così presto, e con così tanto dolore, ha dovuto conoscere la violenza della sua terra e penso a mia figlia, che da quando è venuta alla luce si

è sempre vista intorno agenti di polizia e auto blindate. Uomini che ormai fanno parte della sua vita, della nostra vita, e che non mi stancherò mai di ringraziare per il lavoro che svolgono con dedizione, coraggio e sacrifici.

Per mesi mi sono svegliato di soprassalto nel cuore della notte per correre ad affacciarmi alla finestra. Scrutavo la strada, sgombra di auto perché è stata creata una zona rimozione anti bomba, col terrore che ai poliziotti o carabinieri in servizio di vigilanza sotto casa mia potesse accadere qualcosa.

Ho fatto fatica ad abituarmi a vivere con il peso della responsabilità, col pensiero che per colpa mia la mia famiglia o le persone che mi stanno accanto giorno e notte per proteggermi possano essere colpite. E solo per il fatto che racconto storie di mafie e complicità. È questo il mio lavoro, e non so farlo se non puntando dritto alla verità. Non sono un magistrato, non devo raccogliere prove e portare imputati in tribunale muovendomi entro i binari d'acciaio della legge e del codice penale. Sono un giornalista. Anche a me servono prove e riscontri alle notizie, ma il mio mestiere consiste nel collegare e analizzare i fatti, eventi socialmente e moralmente rilevanti, per dare ai lettori un quadro fedele e documentato della realtà in cui vive. Il giornalista arriva dove il magistrato non può per legge. E muovendosi in questa terra di nessuno può scatenare l'ira di mafiosi, collusi e favoreggiatori, che si nascondono spesso dietro le facciate rispettabili di politici, commercialisti, avvocati, medici, giudici, banchieri e, a volte, anche giornalisti.

I mafiosi e i loro complici mettono in conto di ricevere un avviso di garanzia, o di dover affrontare un processo